

IV domenica del Tempo Ordinario - Anno B - 2024

Il profeta fratello. "Che centri tu con noi?".

La prima spiegazione delle Scritture. Sorpresa e fede

Il Vangelo domenicale ci conduce passo passo, facendoci inoltrare nel racconto di Marco. Possiamo considerare i primi 20 versetti di Mc 1, una lunga introduzione al "Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio" (Mc 1,1). È a questo punto, con l'ingresso di Gesù nella sinagoga di Cafarnaon che inizia la sua manifestazione che, anzitutto con le sue azioni, la sua autorità, susciterà domande, obiezioni e l'inquietudine - e infine la resistenza e avversione omicida - di ogni potere che tiene schiavo l'uomo. Ma radunerà attorno a lui un piccolo gruppo di discepoli. Marco ha particolare attenzione alla narrazione, spesso molto più dettagliata, nei particolari vivaci, concreti, degli altri evangelisti. Dell'insegnamento di Gesù (tranne che per il discorso della parabole del Regno e il Discorso escatologico), Marco sottolinea più la trascendente autorità che i contenuti.

Il Sinodo - sia nell'assemblea di ottobre che nel documento di sintesi - dedica molta attenzione al tema dell'autorità, come punto cardine di riforma della Chiesa in relazione al cambio d'epoca che viviamo. Ebbene, a tal proposito il testo di Dt (prima lettura) è profondamente rivelante: l'autorità diversa di "un fratello profeta" (Dt 18,15.18) sovverte l'immagine del profeta come essere superiore, dotato di poteri e conoscenze speciali, mentre è solo uomo più vulnerabile ai sentimenti di Dio. E in questo sta la sua forza rivelativa: è l'uomo che si lascia abitare dalle parole di Dio e le testimonia (e con le parole, vive i sentimenti, assorbe in sé le "passioni di Dio"). In tal senso Gesù è profeta e più che profeta. Ma - proprio per questo - non è mai avulso dalla gente cui si rivolge, la sua sensibilità unica ai pensieri di Dio si compone con profonda compassione alle situazioni umane che incontra e a cui intende trasmettere la passione del Padre perché essi abbiano vita.

Scrivono padre Lafont: "La rivelazione di Gesù è inseparabile dall'accoglienza ricevuta dagli uomini. Tanto che Marco intreccia senza sosta i detti e i fatti di Gesù insieme alle reazioni che questi suscitano: il volubile entusiasmo delle folle, il disprezzo dei cortigiani, poi l'opposizione e infine l'odio dei più religiosi e colti israeliti, la fedeltà perseverante ma un po' limitata dei discepoli, la quale non cede se non quando la persecuzione diviene troppo forte, la costanza delle donne, la totale e umile adesione di alcuni "poveri del Signore", ebrei o pagani. Tutto ciò ci viene raccontato per introdurre anche noi, alla sequela del Cristo, in fila con i contemporanei di Gesù. Per aiutarci ad allontanare dal nostro spirito e dal nostro comportamento uno sguardo superficiale, o puramente intellettualistico sul Signore. Per aiutarci, soprattutto, attraverso lo Spirito Santo, a far nascere in noi l'anima limpida e forte, talvolta riluttante ma sempre in grado di amare, di cui il pescatore Pietro, il lebbroso, l'anonima donna siro-fenicia, il cieco Bartimeo, la povera vedova di Gerusalemme, il centurione romano sono per noi viva testimonianza. La nostra lettura del Vangelo di Marco dovrebbe dunque essere un'iniziazione, nel senso più forte di questo termine, alla conoscenza di Gesù Nostro Signore. Noi accettiamo che essa sia una configurazione alla sua morte e un'esperienza della sua Resurrezione. Crediamo che ci farà comprendere meglio Colui nel quale noi siamo già stati compresi".

Marco, dunque, in questa prospettiva dà più spazio all'*animus* e alle azioni che non al contenuto degli insegnamenti di Gesù. Quando l'evangelista per la prima volta menziona l'insegnamento di Gesù, dice: «Entrato di sabato nella sinagoga, insegnava» (1,21) e non riferisce una parola del suo insegnamento. Matteo, invece, in occasione del primo insegnamento di Gesù, sul monte, in atteggiamento che richiama la figura di Mosè, (5,2), riporta i tre capitoli del Discorso sulla Montagna (5,3-7,27). E in effetti, una caratteristica principale del vangelo di Matteo sono i cinque grandi discorsi di Gesù che hanno un riscontro molto ridotto in Marco. Tre volte Marco dice che Gesù si mise a sedere: per insegnare alla grande folla e ai discepoli il discorso delle parabole (4,1-34); per dare ai Dodici l'istruzione sul servizio (9,35-50); e per pronunciare davanti ai primi quattro discepoli il discorso apocalittico (13,3-37).

Questo non significa però che Marco non sia interessato all'insegnamento di Gesù, cioè a Gesù quale Maestro. Ma ciò che vien messo in risalto è l'autorevolezza del suo dire. Sin dall'inizio della sua attività Gesù è caratterizzato dal suo insegnamento fatto con singolare autorità (1,21s.) e alla fine, in occasione del suo arresto, egli stesso insiste sul suo ruolo di maestro e sull'effetto che provoca negli uditori. E alla sua prima giornata (Mc 1,14-39) di cui in questa domenica udiamo una tappa, di fatto alterna atti e insegnamento.

Seguiranno, alla prima giornata, le cinque controversie che - come esito - portano alla condanna di Gesù. Da qui a Mc 3,6 l'unità del racconto è data dal contesto geografico: tutto si svolge attorno a Cafarnaò e al lago. Un insegnamento non accademico, ma rischioso, profetico che suscita subito reazione nel cuore degli uditori. E già punta verso la meta finale: la Croce.

È notevole che l'evangelista, subito dopo aver parlato dell'insegnamento di Gesù, dice: «Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi» (1,22). Il carattere straordinario dell'insegnamento di Gesù viene messo in rilievo mediante la ricaduta "spirituale" (nel senso di affezione profonda suscitata negli uditori, che ribalta la coscienza e scava uno spazio d'interiorità) sulle folle, mediante il loro straordinario stupore. Anche le azioni di Gesù, accanto agli insegnamenti, provocano simili effetti.

Marco, insiste sulla connessione dell'agire di Gesù con il vissuto degli interlocutori. Riferisce come gli uomini vengono coinvolti e sconvolti e vengono incamminati, benché lentamente, a una presa di posizione.

Il culmine di questa partecipazione e di questo sconcerto lo troveremo proprio alla fine del racconto di Marco, quando l'evangelista riporta la reazione delle donne che hanno appena sentito della risurrezione di Gesù: «Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite» (16,8). Non hanno udito in modo superficiale una notizia, ma sono intimamente raggiunte dal potente intervento divino e ne manifestano, mediante la loro reazione, la grandezza e il significato. Marco, dunque, mostra, le esperienze e le reazioni, i sentimenti destati dall'agire e insegnare di Gesù nelle folle che lo incontrano, anche per coinvolgere i suoi lettori in qualcosa di altro che una pura conoscenza intellettuale.

Sempre nel medesimo intento, Marco manifesta anche un interesse particolare per le persone che sono vicine a Gesù. Non ci presenta un Gesù solitario e isolato, perché sin dalla chiamata dei primi quattro discepoli all'inizio della sua attività egli si trova sempre in compagnia dei discepoli. Gli apostoli saranno scelti appunto "perché stessero con lui" (Mc 3,14), Prima del suo arresto - quando i discepoli lo abbandonano (14,50) - mai Gesù rimane solo: è solo unicamente nei momenti di

pregghiera (1,35; 6,46). Come vedremo più avanti, la comunanza di vita con i discepoli è lo spazio privilegiato della rivelazione di Gesù. Benché il rapporto del discepolato sia uguale per tutti e non si mettano in rilievo le loro caratteristiche individuali, il gruppo dei discepoli è composito, non è un collettivo impersonale e indistinto ma mostra delle modulazioni ben differenziate: le folle attratte, i discepoli, i dodici.

Il Gesù "galilaico", il suo ministero che è narrato nella prima fase della vita pubblica, è molto ricco, intensamente rivelativo. Caratterizzato da un ritmo di cammino serrato, con una narrazione brevissima. Inizia dal tempo sacro del sabato. I luoghi dell'andare della prima giornata di Gesù sono come uno "schema" missionario: assomigliano stranamente a quelli che saranno della prima missione di Paolo in terra pagana: sinagoga, casa, deserto notturno, sinagoga di altri villaggi. Gesù scandisce così, idealmente, ogni percorso del Vangelo sulla terra.

Nella sezione della attività galilaica di Gesù si possono distinguere tre parti: gli inizi dell'opera di Gesù (1,14-3,6), l'espansione e l'intensificazione del suo agire (3,7-6,6a) e la conclusione di questa attività, dominata dalle due moltiplicazioni dei pani e dei pesci (6,6b-8,26).

All'inizio (era il cuore del Vangelo di domenica scorsa) troviamo una sintesi del Vangelo annunciato da Gesù: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel vangelo» (1, 14-15). Segue la chiamata dei primi quattro discepoli (1,16-20).

L'esordio dell'operare di Gesù avviene in giorno di sabato nella sinagoga di Cafarnaon ed è caratterizzato dal suo insegnamento pieno di autorità e delle sue opere in potenza (1,21-34). Viene esteso poi all'intera Galilea (1,35-45). Ma subito, già ai primi passi, appaiono degli avversari che in cinque dispute si oppongono al comportamento di Gesù; l'ultima controversia termina con la loro intenzione di farlo morire.

I tre passi successivi nella manifestazione di Gesù

Mi sembra che in questa prima manifestazione di Gesù vi siano tre momenti che si succedono. In una prima parte Gesù è colui che *insegna* con autorità, manifesta il suo potere che è *aiuto alla vita altrui*: ha *potere sui demoni e guarisce* i malati. Questa triplice caratteristica lo rende popolare in tutto il territorio di Israele, ma suscita già l'inquietudine di quelli che detengono il potere nella religione ebraica. E Gesù si espone, non ha possesso geloso del potere che gli viene dal Padre: la comunica ai Dodici quando li sceglie (3,13-19) e li invia a esercitarla (6,7-13). E non teme di esporsi in piena e provocante libertà alla critica degli avversari.

In tutto questo primo periodo sono per primi i demoni a reagire vivacemente, svelando a gran voce l'identità di Gesù, «Santo di Dio», «Figlio di Dio», ma lui impone loro il silenzio: non vuole chiasso di fama. Questo primo periodo in definitiva appare stagione felice: sezione galilaica, tempo di luoghi di povertà in cui le sementi del Regno si diffondono senza misura, anche se iniziano ad organizzarsi le forze buie che si opporranno sempre più a Gesù.

Questo è lo stile di Gesù che si svela attraverso tutto il Vangelo di Marco, a partire dalla prima giornata "galilaica": autorità liberante, presenza che snida i demoni, guarigione dei malati. Stile inseparabile dalla reazione delle persone: entusiasmo, scetticismo, scandalo, rifiuto, dono di sé..., di modo che, anche per noi, si profila un percorso analogo. Un momento gioioso di scoperta e di **meraviglia**; un momento di forte accoglienza che mete alla prova le precedenti attese del Messia e chiede una decisione.

Molto diverso è il ritmo, lo stile di Gesù, nella narrazione di Marco rispetto all'inizio in Gv, Lc, Mt. Mc è l'unico a iniziare con questa specie di esorcismo: un'azione di Gesù, sottacendo quasi fossero meno significative le parole nella sinagoga, in giorno di sabato. Quale Profeta arriva, con Gesù?

"Un profeta per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli," (Dt 18,15): un uomo in mezzo ai suoi fratelli. È la promessa di Dio, che gli israeliti si trasmettono di generazione in generazione, dopo Mosè. Si trasmettono la promessa per alimentare la speranza, perché la presenza di un profeta è la condizione per continuare a vivere, per una vita che valga la pena di vivere.

Lo stupore che gli abitanti di Cafarnaon sperimentano, ci tocca sul vivo: anche noi, abbiamo sete di provare questo stupore per un'autorità diversa, una profezia nuova. Vedere tra noi l'autorità della profezia, e non espressioni di autorità ripetitiva, monotona - cose che non aiutano a vivere. Di questo stupore abbiamo sete.

La prima lettura suggerisce il senso di questa novità, ma l'effettiva autorità di Gesù narrata nel Vangelo riempie di contenuto, e supera, e sconcerta l'attesa. Sappiamo che la prima predicazione apostolica presenta Gesù come "il Profeta" atteso, ma la sua autorità diversa verrà in piena luce sulla Croce: lì veramente Gesù nel suo silenzio parlerà in pienezza "con parola di Dio" (Dt 18,18). Di quella pienezza, il primo atto nella sinagoga porta lo stigma.

Lo scontro con i demoni è diretto e violento: "Gesù nazareno" è chiamato Gesù. Nei Vangeli - e in Mc -, questo appellativo è raro: 4 volte in Mc. Per la prima volta compare qui, e per l'ultima in Mc 16,6, sulle labbra del giovane biancovestito al sepolcro; e poi in Mc 14,26. E sulle labbra del cieco Bartimeo (10,45). Punti strategici ove il radicamento nella "carne" rivela la signoria "altra" di Gesù.

Di fronte a questo pover'uomo posseduto Gesù rivela e adempie **la santità** di Dio come infinita capacità di creare comunione. Davanti a chi per difendersi si appella all'estraneità da lui, Gesù non si dimostra estraneo. Sa che proprio nulla, e neanche il nulla, può separare una creatura dall'amore di Dio che l'ha creata. E dà corpo autorevolmente a questa verità di Dio: con la potenza della sua parola si rivolge allo spirito impuro che sfigura quell'uomo, gli ingiunge il silenzio e poi lo caccia.

Gesù affronta la disperazione di quest'uomo, non esaudisce la richiesta dei demoni ma quella più profonda e inespresa della creatura del Padre suo, che sta dietro. Silente sotto la costrizione dei demoni.

"*Phimoo*" un verbo che vuol dire "mettere la museruola". Quello di Gesù è un comando che ha in sé la forza originaria di Dio, che echeggia il primo pronunciarsi della Parola: "Sia la luce" (Gn 1,3). L'autorità di Gesù si esercita al suo inizio come un "mettere la museruola" ai latrati che si agitano dentro l'uomo bisognoso di aiuto ma incapace di esprimere il suo bisogno, se non attraverso grida scomposte. Così molte volte è l'impatto con l'autorità "diversa" di Gesù, l'uomo segnato in modo radicale dal vissuto di Nazaret, l'uomo Figlio che dopo 30 anni di silenzio esce dal nascondimento - ma non esce dal segreto.

L'evangelo non tace la fatica e il dolore che sopportò quell'uomo nell'essere liberato dall'isolamento, dall'impotenza rispetto a ogni forma di comunione, che era la sua condizione. Ma l'incontro con Gesù, il Liberatore, rivela che quello non era il suo destino, come non lo era l'Egitto per gli ebrei - la Liberazione originaria su cui si fonda l'Alleanza di Dio con il suo popolo: "Ho udito il suo grido, conosco le sue sofferenze sono sceso per liberarlo" (Es 3,7-8). Per Gesù, nessuno è destinato all'estraneità da lui: la vocazione di Gesù verso ogni essere umano è proprio la riconciliazione con se stessi e con Dio - di tutte e di tutti.

Mentre gli siamo nemici, e ci appelliamo all'estraneità da lui ("che c'è tra te e noi?") e dagli altri come alla nostra sola consistenza, Gesù "scende", viene incontro con la sua presenza, la sua parola, ci dichiara, restando, la sua insofferenza all'estraneità da chiunque, anche da me. Quell'estraneità nostra, che è estraneità da noi stessi, un non saperci abitare, quella lontananza che non finisce mai, Gesù non la nega ma la abbraccia. E genera l'interiorità sanata, unificata. Ecco la nuova autorità.

Questa maniera di essere e di fare di Gesù, ci viene incontro nella sua parola e si rivolge a tutto ciò che è in noi, anche a ciò che - albergato in cuore umano - è contro tutti e tutto. Perché il soffio che porta e che abita la sua parola, lo Spirito di Dio e di Gesù, è prossimità che abbraccia ogni lontananza, ogni estraneità, e sempre interpella la nostra disperazione.

Un filo rosso però traversa tutto il testo: la pagina di oggi è innanzitutto narrazione di una presenza, Gesù, e di un evento che si realizza in lui, come Gesù stesso aveva esordito: "Il regno di Dio si fa vicino" (Mc 1,15).

Ci viene detto che è proprio in Gesù che il Regno, cioè la volontà di bene, di buono, l'amore del Signore si è fatto vicino, vicinissimo all'uomo, e in modo definitivo. Varcando distanze smisurate.

A cornice del testo, la cui scena centrale è l'incontro tra Gesù e l'uomo posseduto dallo spirito impuro, c'è la reazione che i presenti hanno di fronte all'autorità che dimostra Gesù, nelle parole e nei fatti: tutti sono **sbalorditi**. Il verbo usato indica un'emozione forte, sconvolgente: ma l'emozione prepara l'atto della libertà, non lo adegua. Ci manca la scelta di aderire, di credere, di entrare in alleanza con la autorità sorprendente di Gesù. Tanti nostri slanci si esauriscono in simili emozioni.

Riconoscono in lui qualcosa di eccezionale, pur non arrivando ancora a cogliere chi Gesù sia davvero; ne colgono però un primo frammento: Gesù è certamente un rabbi diverso, non patentato ma che ha autorità come nessun altro.

Solo uno coglie Gesù, stranamente ... lo spirito impuro. Egli grida: "Io so chi tu sei: il Santo di Dio. Che c'è tra noi e te? Sei venuto a rovinarci" (v. 24). Egli ha colto qualcosa di assolutamente vero: Gesù è davvero il Santo di Dio. Il tragico però è che questa sua affermazione, per quanto vera, resta del tutto sterile perché pronuncia da spirito "impuro", cioè non in comunione con Dio, uno spirito che non vuole comunione con il Signore, che non vuole seguire Gesù, che non vuole coinvolgersi con lui. Conosce Gesù, ma non lo vuole in alleanza la sua vita, sceglie di distanziarsi.

Ecco allora che l'avvicinarsi del Regno innanzitutto svela il male che profondamente ci abita, il rifiuto che più o meno apertamente opponiamo (è notevole che quello spirito si trova e si manifesta operante in una sinagoga, in un luogo di culto a Dio, non in una casa di malaffare). E quando il bene ci raggiunge reagiamo, con violenza. "Sei venuto a rovinarci!" (v. 24). Il Regno che viene "rovina" la determinazione ad essere vocanti e auto referenziali.

Eppure Gesù il Nazareno scende in questo abisso che è l'interiorità umana divisa in se stessa, ed è proprio nel fondo del nostro rifiuto, pur ammantato di parole veritiere, che ci raggiunge.

Gesù dà due ordini allo spirito che grida al plurale: "Taci, esci da lui" (v. 25). Due ordini volti a ristabilire la comunione: lo spirito di non-comunione deve far silenzio, lasciar cadere anche le parole su Dio se non nascono dalla fede; deve abbandonare chi tiene in schiavitù, perché quell'uomo possa essere restituito alla sua dignità umana.

E lo spirito impuro obbedisce, non può resistere al “Regno che viene”, se ne va da quell’uomo “straziandolo e gridando forte” (v. 26). Non è un abbandono indolore, ma è la via per una vita finalmente libera, unificata.

I presenti riconosceranno in questo agire di Gesù la sua autorità; ben presto però Gesù stesso sarà messo sotto accusa, in un paradossale capovolgimento: sarà lui ad essere ritenuto posseduto da uno “spirito impuro” (Mc 3,30), e perciò stesso lontano da Dio...

Il vangelo dell’inizio, dunque, mostra la singolare autorevolezza della parola di Gesù. L’autorità dell’insegnamento di Gesù consiste nel fatto che non è frutto di sapere superbo, auto referenziale (“non come gli scribi”), ma è una parola in cui è presente Gesù stesso, il Figlio obbediente a Dio e quindi portatore della sua parola viva, efficace, tagliente (cfr. la prima lettura). Opera ciò che dice. La parola diventa presenza di quel Dio, Fuoco Divorante (Dt 18,16), che il popolo temeva di vedere faccia a faccia.

L’autorità dell’insegnamento di Gesù consiste nel fatto che non è frutto di sapere libresco (“non come gli scribi”), non è l’esito di un *cursus* di studi, ma è insita nella verità della persona stessa di Gesù. Non è solo autorità della parola, ma di colui che la pronuncia): la novità che lo contraddistingue è la novità messianica, la novità di Gesù, che “portò ogni novità portando se stesso” (Ireneo di Lione, Contro le eresie IV,34,1)).

L’insegnamento di Gesù manifesta la sua autorevolezza nel mostrarsi perciò anche forza di guarigione, oltre che forza liberatrice dal Divisore. Gesù guarisce l’uomo posseduto da spirito impuro con la forza della parola. Gesù, dirà l’evangelista Matteo, “scacciava gli spiriti con la parola” (Mt 8,16).

L’autorità (da “*augère*”) della parola di Gesù sta nel suo essere finalizzata alla vita e al bene delle persone: è autorità tesa a far crescere non chi la pronuncia, ma volta a far crescere l’altro; è autorità di servizio, non di prepotenza.

La parola di Gesù rivela la sua autorevolezza sull’impurità, nel discernere ciò che si agita nel cuore dell’altro, autorità porta Gesù a riconoscere il disagio profondo di una persona mescolata tra la gente presente in sinagoga, a identificarlo nel suo grido d’aiuto inespresso. La parola di Gesù è parola che ascolta e che vede, che accoglie e discerne. Che - con questo rispetto dell’altro radicale e generativo - opera con potenza. La venuta del Figlio di Dio qui si rivela: diviene una discesa, una “catabasi” nelle profondità irredente dell’uomo.

Come Gesù, con la sua parola che annuncia il Regno di Dio spiegando nella sinagoga le Scritture, e raggiunge il cuore degli ascoltatori, così, con la sua parola, raggiunge il cuore di una persona alienata e instaura il Regno di Dio nella profondità del suo spirito.

Ma alla parola autorevole, unita, coerente, performante di Gesù, si contrappone la parola contraddittoria, divisa, spaventata, aggressiva, dell’uomo “posseduto da spirito immondo”. Ovvero, un uomo afflitto da mali che si manifestavano in modo bizzarro e anomalo, e per questo attribuiti a spiriti maligni. In realtà, il male che affligge quell’uomo ha valenza spirituale: egli conosce e confessa Gesù in modo ortodosso, ma non vuole avere nulla a che fare con lui: “Che c’entri con noi? Io so chi tu sei: il santo di Dio”. La diabolicità dell’atteggiamento è lì: confessa rettamente la fede, ma non si coinvolge nell’alleanza, non aderisce alla liberazione donata.

La guarigione, così, costa a quell’uomo una grande sofferenza: “straziandolo e gridando forte, lo spirito uscì da lui”. La parola di Gesù guarisce, ma facendo emergere il male profondo e

consentendone così l'espulsione: quel male a lungo soffocato per non soffrire, ora viene portato alla luce e gli spasmi dell'uomo si situano a metà tra la morte e la nuova nascita. Sembra quasi di assistere al travaglio di un parto. La parola di Gesù, autorevole perché liberatrice (restituisce l'uomo a se stesso), sacramentale (manifesta la potenza di Dio) e testimoniale (rivela la persona di Gesù), è anche generativa, fa nascere alla vita.

E così, tra un "sùbito" e l'altro, si snoda il brano evangelico di questa domenica, ci raggiunge la buona notizia, urgente e inarrestabile, con tutta la sua potenza di vita. Gesù è un uomo libero e deciso, che esce ed entra, passa da un villaggio all'altro come il vento che dilata e ossigena i polmoni, rende il cielo più limpido, frequenta la gente comune e i suoi luoghi di raduno. E nel luogo abituale della preghiera, nella sinagoga di Cafarnao, in giorno di sabato, insegna con autorità.

Il profeta: un insegnare di chi, mettendosi in ascolto dell'umana sventura, della parola di Dio sempre sorprendente, brucia dentro di un fuoco inestinguibile e sa portare il fuoco agli altri. Gesù è "il" Profeta e brucia anche il paradigma della profezia perché dice la parola di Dio come Figlio (Eb 1,1): per questo la gente è stupita del suo insegnamento, che apre scenari di liberazione e di felicità inaudita.

Fuoco di Dio, Gesù ci insegna a splendere. È questa l'esperienza dell'uomo attanagliato da uno spirito impuro, da chissà quale male fisico o psichico, che di fronte a Gesù grida con tutto se stesso. Gesù accoglie quel grido e lo rigenera. Non zittisce gli spiriti immondi perché contraddetto, ma si lascia raggiungere nel profondo dalla miseria dell'altro, e ordina allo spirito impuro di tacere e abbandonare quell'uomo. Lo spirito esce e quell'uomo torna a essere uomo, torna a splendere: "Egli parla ed ecco, avviene; egli comanda ed ecco, si compie" (Sal 33,9).

L'autorità nella Chiesa - fondata sull'autorevolezza evangelica - ha la forma testimoniale, perché mette in contatto vitale, personale, la coscienza con la Parola di Gesù.

Dunque questo primo avvio dell'insegnamento di Gesù ha una portata inaugurale, come contenente il fermento della novità di Gesù: non un qualsiasi esorcismo ma l'annuncio della vittoria ultima (Ap 12,10-12). Gesù entra con la pienezza dello Spirito santo nella storia umana. Entra dai margini, di una sinagoga di villaggio, ma apre con potenza sovrana l'orizzonte della salvezza a partire da quanto sulla terra vi è di più vulnerabile, e amato da Dio: l'essere umano decaduto e oppresso dalle forze del Male, diviso in se stesso e impotente a ritrovare la comunione con Dio. Gesù intima allo spirito immondo - che nel suo dire si presenta come un "noi" e un "io" al tempo stesso - ridandogli unità, disequivocandolo: comanda al "tu" mettendogli la museruola e cacciandolo fuori dall'uomo.

Gesù, è "il più forte", nella sua autorità di Figlio consegnato per tutti: questa è l'energia che scaccia le forze del Male. E in questa sua autorità trascendente, non vuol essere senza i suoi discepoli (Mc 1,21).

(Maria Ignazia)

Viboldone, 25 gennaio 2024